

**La (ri)costruzione dell'identità.
La città di Agadir e l'opera di Jean-François Zevaco**

Edoardo Bernasconi



Durante l'epoca coloniale, il Marocco è stato teatro di prova di alcune tra le più innovative teorie dell'architettura e dell'urbanistica moderne, nonché il campo di addestramento per molti giovani architetti europei¹. L'afflato sperimentale di questo periodo ha costituito il sottofondo sul quale si è poi sviluppato il pensiero architettonico che ha caratterizzato la breve stagione del Movimento Moderno marocchino e del GAMMA². Questa fase, tuttavia, si interrompe solo pochi anni dopo la fine del colonialismo; la ricerca di un'identità culturale e architettonica propriamente marocchina – tema connaturato a tutte le opere realizzate in tale frangente storico – passa, entro breve, dall'essere il mezzo con cui giungere al conseguimento di un linguaggio artistico nuovo, all'essere il fine. Ciò si traduce in ciò che – anche attualmente – è una generale tendenza al *revival* del vernacolo: tegole verdi, archi acuti, cupole³. Ciò nonostante, poco prima di questa brusca interruzione, il pensiero architettonico moderno marocchino ha modo di concretizzarsi pienamente un'ultima volta, nella realizzazione della nuova città di Agadir.

Agadir è una località costiera del Marocco meridionale. Sebbene sia priva delle caratteristiche suggestive che, più di altro, attirano i visitatori verso questo Paese, oggi è una gradita destinazione di villeggiatura, soprattutto da quella fascia di turismo che preferisce il comfort degli alberghi e delle spiagge attrezzate. La città si trova all'imbocco del solo passaggio naturale alla fertile valle del Souss, altrimenti protetta su tutti i lati dai monti dell'Atlante. Preistoricamente, le tribù indigene ritennero tali caratteristiche ideali per costruirvi un granaio collettivo fortificato: *agadir*, appunto, in lingua Amazigh. Nel XVI secolo, l'area è occupata da un presidio militare portoghese e in pochi decenni diviene il porto principale del Marocco meridionale. Lo resterà per circa due secoli, ovvero finché il sultano Mohammed III, inquietato dalla bellicosità delle popolazioni locali, non decreterà di dirottare i traffici sul porto di Mogador⁴.

Nel 1913 ciò che ormai era un semplice villaggio di pescatori – il Founti – e il promontorio su cui sorgeva la casba vengono presi dall'esercito francese e, nel 1923, il Maresciallo Layutey ordina allo studio

di Henri Prost di progettare la nuova città⁵. Il piano dell'ingegnere Jean Raymond segue uno schema consolidato in Marocco, che prevede un ampliamento urbano per addizioni di quartieri autosufficienti, fortemente connotati sul piano formale e divisi per etnia. Il progetto, dunque, non mette mano alla Casba e al Founti, e colloca a est, ai piedi del promontorio, il nuovo quartiere indigeno – il Talbordj – e, a distanza di circa un chilometro, un quartiere di tipo europeo a forma di ferro di cavallo. Nel 1951, il governo coloniale vuole che Agadir diventi il nuovo centro produttivo del Sud e, a tal scopo, incarica il *Service de l'Urbanisme*, diretto da Michel Écochard, di formulare un nuovo piano di sviluppo⁶. Il progetto si integra all'impianto di Raymond proponendo una suddivisione della città in zone, individuate in base alla loro funzione e gerarchicamente interconnesse. La città viene dotata di un porto commerciale e di un quartiere industriale, completo di unità abitative minime per alloggiare dignitosamente gli operai. Infine, Écochard prevede di "ricucire" i due quartieri esistenti frapponendo tra loro una zona amministrativa.

Quattro anni dopo l'indipendenza del Marocco, il 29 febbraio del 1960, un terremoto rade al suolo la città⁷. La catastrofe scuote profondamente il Paese che, tuttavia, mosso da un fervente spirito nazionalistico, reagisce mobilitandosi su tutti i fronti e concentrando gli impegni nella realizzazione di una grande opera di ricostruzione urbana e architettonica corale. Uno degli aspetti più significativi del piano messo a punto dal gruppo di progettisti locali consiste nell'essere frutto della cooperazione tra urbanisti, paesaggisti, architetti e amministratori⁸. L'annichilimento della città non è assunto come facile occasione per ripartire dalla *tabula rasa*. Le tracce lasciate dalle rovine sono lette come permanenze archeologiche sulle quali rifondare il nuovo impianto. Il progetto mette in pratica i principi della *Carta di Atene*, ma nella sua configurazione dimostra una lettura profonda degli usi insediativi locali. Essi non sono però imitati per il loro carattere figurativo, ma interpretati con l'obiettivo di comprendere la natura profonda delle dinamiche abitative tradizionali. Tali dinamiche sono il risultato del rapporto bidirezionale tra essere umano e gli aspetti fisici e simbolici del paesaggio che da sempre esiste in Marocco.

Il nuovo piano suddivide la città in cinque zone autosufficienti, caratterizzate da altrettante conformazioni dello spazio urbano, allo scopo di incentivare l'identificazione tra gli abitanti e il loro habitat.

Le tre zone residenziali – il quartiere industriale, il nuovo Talbordj e il quartiere di case unifamiliari – e la zona turistica, lungo la costa, sono poste in relazione diretta con il nuovo Centro urbano. Oltre alla rete stradale, che evita prospettive monumentali – estranee alla città marocchina – per favorire la percorrenza lenta e la viabilità pedonale, il progetto si fonda sull'utilizzo delle qualità del paesaggio come elemento unificatore. Il disegno della città non è generato da tracciati pre-stabiliti, ma si adatta al suolo e sottostà ai limiti posti dagli elementi naturali. In particolare, la presenza di tre corsi d'acqua stagionali che secano trasversalmente il territorio è sfruttata nella configurazione di un progetto di verde unitario, la cui articolazione, simile ad una mano aperta, costituisce l'ossatura dell'intera città rimarcando i confini di ciascun quartiere senza impedirne la connessione.

Data la necessità di affidare la progettazione dei singoli edifici a soggetti diversi, l'amministrazione delinea alcune norme per uniformare il carattere della città. Esse prevedono l'uso esclusivo di materiali quali il calcestruzzo a vista, l'intonaco bianco, il ferro verniciato e il legno locale, e l'adozione di uno stile moderno, per volumi puri. Inoltre, sono imposte norme anti-sismiche molto rigide che, obbligando specifiche caratteristiche strutturali, determinano grandemente il risultato formale delle architetture. Il risultato più alto di questo "lavoro di squadra" è il centro urbano. Qui, la qualità dello spazio, connotato della sua natura civile, è procurata dalla disposizione degli edifici destinati a ospitare le istituzioni pubbliche cittadine. Ciascuna di queste architetture ha la capacità di esprimere, allo stesso tempo, sia il punto di vista del proprio autore, sia le idee comuni al piano. Si tratta di opere volumetricamente e concettualmente indipendenti che traggono la propria ragion d'essere dal sistema di cui sono parte.

Gli edifici che compongono il centro urbano sono disposti lungo un rettilineo delimitato, alle estremità, dalla moschea del venerdì e dalla caserma dei pompieri di Jean-François Zevaco. La preminenza di questi elementi sul resto del tessuto è sottolineata dall'eccezionalità del loro orientamento e della loro geometria. Entrambi declinano il tema architettonico del "recinto": da un canto, però, la caserma circolare dichiara la propria appartenenza alla tradizione del Movimento Moderno orientandosi secondo gli assi cardinali, dall'altro la moschea, quadrangolare, in accordo con la liturgia islamica, rompe la regola dispositiva del sistema urbano e si rivolge verso la Mecca. Nel paesaggio

cittadino, i due edifici sono i soli a essere caratterizzati dalla presenza di una torre: da una parte il minareto, dal quale il muezzin richiama i fedeli alla preghiera cinque volte al giorno, scandendo il tempo della giornata tradizionale, dall'altra la scultorea torre d'esercizio, coronata sui quattro lati da grandi orologi illuminati, imposta il ritmo della città moderna.

Il complesso della caserma di Zevaco risulta dalla tensione spaziale tra volumi puri e formalmente indipendenti: il recinto abitato, la cui sezione "a scarpa" delimita il perimetro anulare del complesso e su cui grava la massa stereometrica del corpo degli alloggi, la torre d'esercizio che si erge sola sulla spianata circolare della corte di manovra alla quale, a sua volta, si accede grazie al grande trapezio della rampa di accesso, delimitato su un lato da una lunga trave-parete in calcestruzzo sulla quale si attesta il lato corto della piscina. Il risultato complessivo dimostra come, nella concezione di Zevaco, le questioni tipologiche e figurative siano inseparabili da quelle fattive: per esempio, si può intuire che la scelta di dare all'edificio la forma di un anello origini da un requisito tipologico, ovvero quello di definire un volume in grado di raccogliere in una sola figura tutte le attività richieste dal programma funzionale, ma che, nella mente e nella mano dell'architetto, tale requisito si faccia immediatamente architettura costruita, dettagliata nell'uso dei materiali e nella tecnica di realizzazione. Nel pensarlo, al volume viene impressa quella capacità, propria dell'opera d'arte, di evocare nella mente di chi guarda, corrispondenze e analogie. E così, l'inerzia del calcestruzzo a vista e l'inclinazione del muro a scarpa richiamano, senza citarli, gli archetipi delle piramidi egizie e sudamericane, o i *kerak* dei crociati in Terra Santa o gli *ksour* magrebini, fatti della stessa materia del suolo da cui emergono.

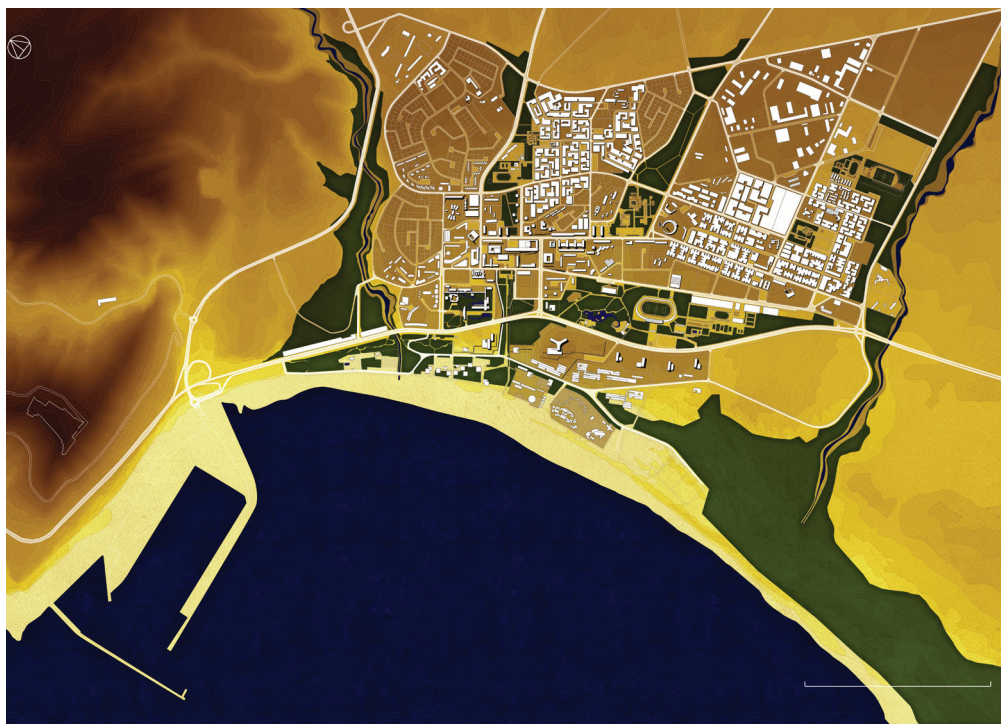
Se, nel caso della caserma, l'insegnamento della tradizione è usato da Zevaco per ottenere un risultato espressivo aulico, tendente al monumentale, tale lirismo scompare del tutto nella formazione del progetto del complesso per funzionari, realizzato, quasi simbolicamente, al capo opposto del centro urbano, nei pressi della moschea del venerdì⁹. In questa occasione, l'architetto franco-marocchino interpreta il tema della casa unifamiliare inserendosi nel solco di una lunga tradizione moderna che parte dalla riscoperta della casa a patio – e di come questa costituisca la cellula base del tessuto urbano della città araba – avvenuta in epoca coloniale¹⁰, dapprima con la realizzazione dei primi

quartieri indigeni a Casablanca e, in seguito, con l'invenzione della cellula abitativa 8 x 8 di Michel Ecochard¹¹. Anche in questo caso, Zevaco risponde a una necessità programmatica con una soluzione poetica, costruendo, assieme alle case, volute dalla committenza, un brano di tessuto urbano. Esternamente, i due isolati realizzati mettono in scena il tema dell'introversione dello spazio domestico mostrandosi come semplici recinti bianchi, intervallati da sporadici varchi d'accesso. Solo dall'alto è possibile percepire il gioco di pieni e vuoti generato dalla ripetizione e alla combinazione dei moduli abitativi che formano il sistema.

Per la messa a punto del modulo, Zevaco avanza una reinvenzione tipologica della casa a patio: al fine di elaborare uno spazio appropriato alla graduale distensione delle dinamiche e delle gerarchie della famiglia marocchina, gli spazi della casa non sono più organizzati attorno a un solo spazio aperto, ma la corte si frammenta e si moltiplica all'interno della composizione così da poter servire ciascun ambiente domestico singolarmente. L'osservazione incrociata di questi due progetti mette in luce, con uno sguardo, un'interpretazione coerente dei due estremi del fenomeno architettonico urbano: l'emergenza e il tessuto. Sebbene, come è ovvio, l'arcipelago delle opere realizzate ad Agadir sia molto più esteso e complesso, le opere prese in esame, a confronto con i principi generali che hanno guidato l'ideazione del piano, hanno la capacità di sollevare e dare risposte a questioni quali il rapporto tra modernità e tradizione, e tra globalità e identità. Ciò che traspare da questo studio è l'intuizione che la parola "identità" debba essere letta al plurale, e che la "tradizione" non sia un bene che si eredita, ma una strada che si sceglie e si continua a scegliere.



Planimetria della città di Agadir alla vigilia del terremoto.
Elaborazione grafica di E. Bernasconi



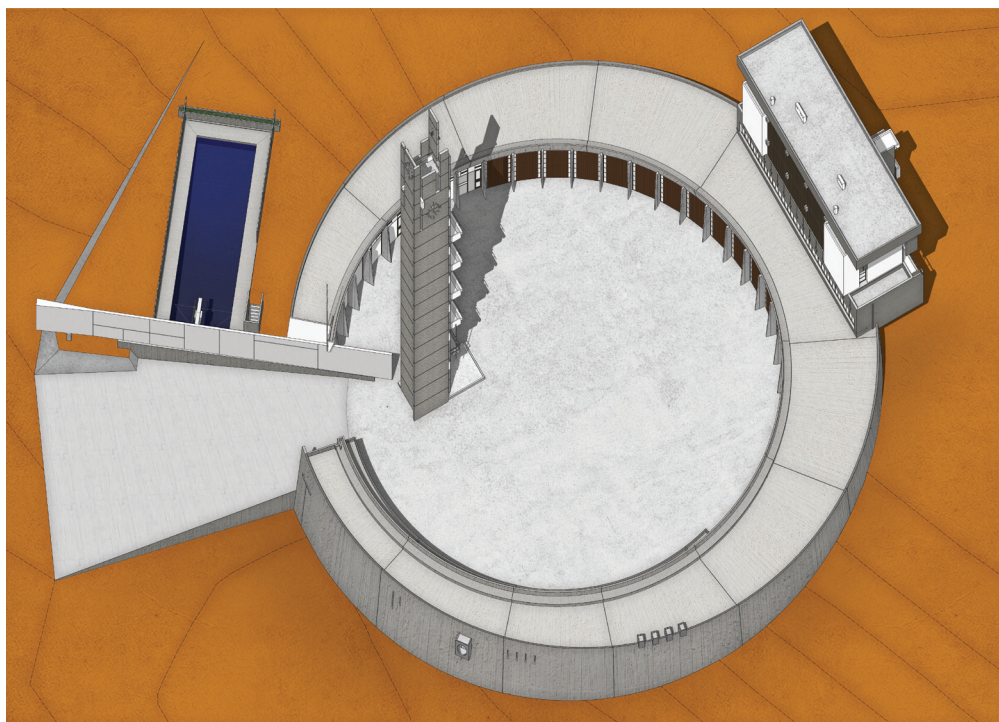
Il piano di sviluppo per la Nuova Agadir.
Elaborazione grafica di E. Bernasconi



Veduta aerea della caserma dei pompieri da nord-ovest



Veduta aerea del complesso residenziale per funzionari da sud-est



Assonometria della caserma.
Elaborazione grafica di E. Bernasconi



Assonometria del complesso residenziale.
Elaborazione grafica di E. Bernasconi



Prospetto ovest della caserma.
Elaborazione grafica di E. Bernasconi



Sezione della caserma.
Elaborazione grafica di E. Bernasconi



Gli elementi del centro urbano di Agadir.
Elaborazione grafica di E. Bernasconi

Note

1. J.-L. Cohen, *Il Gruppo degli Architetti Marocchini e "L'Habitat du plus grand nombre"*, in "Rassegna", n. 52, 1992, pp. 58-67.
2. A. Chaoui, *Depoliticizing Group GAMMA: contesting modernism in Morocco*, in Dunfang Lu (a cura di), *Third World Modernism*, Routledge, Londra 2011, pp. 57-84.
3. M. Chebbak, *Élie Azagury: le modernisme à fleur de peau*, in "AM - Architecture du Maroc", n. 25, dicembre 2005, pp. 50-56.
4. Per una dettagliata storia di Agadir si rimanda a M. F. Dartois, *Agadir et le Sud marocain. À la recherche du temps passé. Des origines au tremblement de terre du 29 février 1960*, Courcelles Publishing, Parigi 2008.
5. Sull'opera di H. Prost in Marocco si veda di J.-L. Cohen, M. Eleb, *Casablanca: mythes et figures d'une aventure urbaine*, Hazan, Parigi 2004.
6. M. Ecochard, *Les quartiers industriels des villes du Maroc*, in "Urbanisme", n. 11-12, 1951, pp. 26-39.
7. Per un resoconto più dettagliato delle conseguenze del terremoto si rimanda a B. Falconer, *Agadir, Morocco, Reconstruction Work Six Years After the Earthquake of February 1960*, in "New Zealand Society for Earthquake Engineering Quarterly Bulletin", n. 1, vol. II, 1966, pp. 72-91.
8. T. Nadau, *La reconstruction d'Agadir ou le destin de l'architecture moderne au Maroc*, in M. Culot, J. M. Thiveaud (a cura di), *Architectures françaises outre-mer*, Mardaga, Liegi 1992, pp. 147-175.
9. Realizzata dallo studio tedesco Lenz Architekten + Ingenieure e, con il tempo, fortemente trasfigurata.
10. J.-L. Cohen, M. Eleb, *op. cit.*
11. M. Ecochard, *Casablanca le roman d'une ville*, Éditions de Paris, Parigi 1955.